

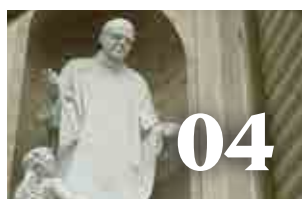
# TEMPLUM DOMINI

[www.ecclesiadei.it](http://www.ecclesiadei.it)

*i santi*  
**APOSTOLI**



NUMERO 18  
MAGGIO-GIUGNO 2023



04

San Josemaría Escrivá e l'apostolato nella vita quotidiana



20

La giurisdizione dei vescovi



08

I santi apostoli Pietro e Paolo



25

La sbandata ad Oriente



12

San Paolo: dalla persecuzione alla conversione. Dall'incontro alla fede



28

Genitum, non factum



16

Costituzione "Cum inter nonnullos"



30

La Santa schiavitù di amore a Maria



18

La Tiara e la giurisdizione assoluta del Papa



32

L'istituzione del Primato Petri



36

Costituzione Apostolica "Anglicanorum coetibus"

PROSSIMA USCITA DI **TEMPLUM DOMINI**

LUGLIO-AGOSTO | 3 LUGLIO 2023

**DIRETTORE**  
Alex Vescino

**VICE - DIRETTORE**  
Edoardo Consonni

**CAPO - REDAZIONE**  
Luca Farina

**SEGRETERIA DI REDAZIONE**  
Martina Manuli

**GRAFICA**  
Francesco Marcato

**CORRETTORE DI BOZZE**  
Luciano Badesso

**PER INFORMAZIONI**

segreteria.ecclesiadei@gmail.com

**ISCRIVITI ALLA NOSTRA NEWSLETTER**

**ecclesiadei.it**

Le foto presenti su **Templum Domini** sono prese in larga parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Se i soggetti avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione, non avranno che da segnalarlo alla redazione che provvederà prontamente alla rimozione delle immagini utilizzate.

# Andate in tutto il mondo!



**ALEX VESCINO**  
Direttore

« Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Marco 16:15-20). Con l'Ascensione, rappresentazione veterotestamentaria del versetto del Secondo libro dei Re (2,11) e del Salmo 110 (1), prende forma il disegno del Padre: dalla croce, alla Risurrezione, all'Ascensione, aspettando la parusia (il ritorno di Cristo alla fine dei tempi). Così il Vangelo di San Marco si conclude con il mandato missionario affidato agli Apostoli. Il vero compito del cristiano, soprattutto nelle prime comunità, stava appunto nella testimonianza della Parola, come dice etimologicamente la parola "martirio". Anche noi, cristiani del nuovo millennio, siamo chiamati, in virtù del Battesimo, ad essere autentici testimoni del Risorto. Gli Apostoli, i discepoli così come i santi prima di noi, hanno accolto l'invito del Maestro a predicare in tutto il mondo il Vangelo e farsi testimoni del suo Sacrificio

sulla croce. Testimoni, cioè persone capaci di proclamare con le parole, e soprattutto con la vita, che Gesù, il Crocifisso, è risorto ed è il Salvatore del mondo. Una richiesta impegnativa che gli Apostoli hanno accolto con coraggio. Con questa edizione di *Templum Domini* andiamo alla scoperta delle loro virtù e, accompagnati dai Santi Apostoli, intraprendiamo il lungo viaggio della fede e della testimonianza. Percorsi difficili, distanze interminabili, ma spinti dall'amore di Cristo possiamo davvero essere autentici testimoni della Parola di Dio, che non è fare proselitismo, ma mostrare agli altri come si può vivere al meglio seguendo la Verità rivelata. «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato». Nulla deve essere imposto, ma annunciato. Chi ascolta è libero di credere o non credere. Se crederà sarà salvato. ♥



# San Josem Escribano

E L'APOSTOLATO NELLE  
CITTÀ

# Josemaría Escrivá

## LA VITA QUOTIDIANA



**CATERINA MARIA  
VITTORIA ARRIGONI**  
Redattrice

«**T**utti sono chiamati alla santità, il Signore chiede amore a ciascuno: giovani e anziani, celibi e sposati, sani e malati, dotti e ignoranti, dovunque lavorino, dovunque si trovino. C'è un solo modo per crescere in intimità e in confidenza con Dio: frequentarlo nell'orazione, parlare con Lui, esprimergli – cuore a cuore – il nostro affetto». Si conclude così la citazione del grandissimo San Josemaría Escrivá, raccolta nel libro *Amici di Dio* al punto 294. Una citazione che potremmo dire riassume bene il cuore del messaggio che il santo spagnolo voleva comunicare ai suoi amati figli: santi non sono solo preti e suore, religiosi e consacrati, ma ogni singola persona è chiamata alla santità, indipendentemen-

te dallo stato di vita di ciascuno. Il Signore ci vuole santi là dove ci troviamo, in mezzo alle strade che frequentiamo e in mezzo alla gente che conosciamo in ufficio, dal parrucchiere, al supermercato e in ogni luogo della nostra quotidianità. Prima di trattare in modo più approfondito il messaggio di San Josemaría, diamo solo qualche accenno biografico circa la sua vita, durante la quale ha compiuto opere meravigliose. Josemaría nasce a Barbastro in Spagna il 9 Gennaio 1902, secondogenito di sei figli di cui purtroppo tre moriranno in età precoce. Molto giovane decise già di entrare in seminario e fu successivamente ordinato sacerdote il 28 Marzo 1925 a Saragozza. Durante gli anni da seminarista, il santo si interroga sul motivo per il quale egli fosse chiamato a diventare sacerdote. In uno dei suoi racconti di quegli anni leggiamo: «mezzo cieco, stavo sempre aspettando il perché. Perché mi faccio sacerdote? Il Signore vuole qualcosa: ma che cosa? E ripetevo: *Domine, ut videam! Ut sit! Ut sit! Ut sit!* Che sia ciò che tu vuoi e che io ignoro». Nostro Signore poi non tardò a rispondere e gli fece capire cosa avrebbe dovuto fare: il 2 ottobre 1928 fondò la Prelatura della Santa Croce e Opus Dei il cui scopo è «diffondere il messaggio che il lavoro e le circostanze ordinarie sono occasione di incontro con Dio e di servizio nei confronti degli altri, per il miglioramento della società» (dal sito [www.opusdei.org](http://www.opusdei.org)). Nel 1930 fu estesa la possibilità di entrare a far parte dell'Opus Dei anche alle donne e negli anni successivi questa prelatura si diffuse in tutto il mondo. Dopo aver speso interamente la sua vita per i suoi figli, San Josemaría si spegne il 26 Giugno 1975 a Roma e verrà poi canonizzato il 6 ottobre 2002 da San Giovanni Paolo II. Nei Colloqui, al punto 116 il fondatore dell'Opus Dei scrive «vi assicuro, figli miei, che quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane meno trascendenti, in esse trabocca la trascendenza di Dio. Per questo vi ho ripetuto con insistenza, che la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana. Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria». Il lavoro, qualunque esso sia, è una voca- ►

zione e ciascuno di noi deve accoglierlo come volontà di Dio per noi. La religione non è un'ideologia separata dalla nostra quotidianità, così come non è un'attività tra le tante da rubricare in certi momenti della nostra settimana o della nostra giornata. La vita dei cristiani deve essere permeata dalla presenza di Gesù dal momento in cui apriamo gli occhi al mattino fino a quando li chiudiamo alla sera. Troppo spesso ci dimentichiamo che l'essenza del cristianesimo, non è un ideale, quanto piuttosto una Persona viva, ossia Nostro Signore Gesù Cristo. Se poi è vero, come diceva il grande Sant'Agostino, che si ama solo ciò che si conosce, è evidente che non ameremo mai a sufficienza Gesù se non impariamo a conoscerlo e riconoscerlo nella nostra vita quotidiana. Chiamare Gesù in ogni nostra azione, chiedergli di poter fare quanto siamo chiamati a fare con il Suo aiuto, fare tutto con Gesù, per Gesù e in Gesù. Chiaramente, se vogliamo eccellere in questa pratica, dovremo per forza fare ricorso all'intercessione della Beatissima Vergine Maria poiché come ben sappiamo, solo facendo tutto con Maria, per Maria, in Maria e per mezzo di Maria potremo arrivare dritti a Gesù. È quindi molto importante ricorrere all'Aiuto celeste in ogni nostra azione, nel lavoro così come nel tempo libero, a fare la spesa così come durante le pulizie domestiche. San Josemaría ci dice che anche e proprio in queste situazioni incontriamo Cristo: «Figli miei, lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. È in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini» e ancora leggiamo «nella strada, - in ufficio, nello studio, sulla cattedra, in laboratorio, in fabbrica, nel lavoro dei campi... - dobbiamo vivere costantemente la nostra unione con Dio» (S. Josemaría, Appunti della predicazione, in «a tu per tu con Dio», n.71). L'apostolato nella vita quotidiana è dunque importantissimo poiché talvolta permette di far arrivare Cristo là dove non immagineremmo nemmeno. Proviamo a pensare ai nostri colleghi di lavoro: nella maggior parte dei casi, purtroppo, molti sono atei, agnostici, oppure semplicemente "credenti ma non praticanti". Per questo motivo, non frequentando la Chiesa e non avendo mai possibilità di incontrare qualche sacerdote o consacrato che parli loro di Nostro Signore, faranno molta fatica a



*[...]mezzo cieco, stavo sempre aspettando il perché. Perché mi faccio sacerdote? Il Signore vuole qualcosa: ma che cosa? E ripetevo: Domine, ut videam! Ut sit! Ut sit! Ut sit! Che sia ciò che tu vuoi e che io ignoro.*

conoscerLo e incontrarLo. Invece, un laico che si mimetizza tra la gente avrà forse più possibilità di essere testimone di Gesù, senza fare prediche o catechesi, ma anche solo con il buon esempio. Il comportamento dei figli di Dio si contraddistingue da quello dei figli del mondo, ed è Gesù stesso che ce lo dice nel Vangelo: «*in hoc cognoscent omnes quia mei discipuli estis: si dilectionem habueritis ad invicem*» (Mt 13,35). Gesù ci dice inoltre che dobbiamo amarci vicendevolmente anche quando dall'altra parte troviamo persone che ci denigrano o perseguitano. Se ci amassimo solo tra di noi, che merito avremmo? Saremmo tali e quali ai pagani: «*si enim dilexeritis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habetis? Nonne et publicani hoc faciunt? Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? Nonne et ethnici hoc faciunt?*» (Mc 5, 46-47). Alla luce di questo, se ci comportiamo così, è impossibile che le persone lontane dalla fede con le quali abbiamo a che fare nelle nostre vite quotidiane non restino colpite. Magari non di-



ranno niente apparentemente, ma quando la coscienza dell'empio vede il comportamento del giusto, urla ed è impossibile che non si metta in discussione. La coscienza, che altro non è che la voce di Dio nel cuore dell'uomo, c'è e parla chiaro in ciascuno di noi: se da una parte possiamo fare finta di niente e soffocare le domande che sorgono, dall'altra però il comportamento dei figli di Dio può far sì che l'empio si metta in discussione e inizi per lo meno a imboccare la strada che lo porterà alla conversione. Come abbiamo già detto, non è necessario mettersi sul pulpito e spiegare le più grandi dottrine teologiche, ma molto spesso ciò che è colpisce è essere gentili con chi ci tratta male, evitare il turpiloquio e discorsi immorali, ascoltare con attenzione le mille storie di sofferenza che addolorano i nostri fratelli e consolarli portando loro un po' di speranza che ci deriva da Nostro Signore. È chiaro poi che se siamo testimoni con l'esempio, arriveremo ad un punto in cui sarà l'altro a venirci incontro e

chiederci di spiegarci da dove deriva la nostra gioia, la nostra pace e la nostra speranza. È proprio lì infatti che potremo poi parlare di Colui che è la Gioia, la Pace e la Speranza stessa a cui noi attingiamo. Mai come in questi tempi sciagurati siamo chiamati ad essere testimoni in mezzo alle strade, come esortava il grande San Josemaría. Nel trionfo dell'egoismo e dell'individualismo per eccellenza, essere altruisti e generosi sconvolge coloro che ragionano secondo la logica del mondo. Specifichiamo poi che questo non esclude il ricorso alla preghiera, che è la vita dell'anima di ogni figlio di Dio. La preghiera e il dialogo cuore a cuore con il Signore ci predispongono all'incontro con il prossimo ragione per cui non possiamo prescindere da essa. Concludiamo ringraziando Gesù e Maria per averci donato un grande Santo quale fu San Josemaría Escrivá e chiediamo la sua intercessione affinché possiamo essere sempre apostoli della Verità in ogni singolo momento della nostra vita quotidiana. ♦

## I SANTI APOSTOLI

# PIETRO E PAOLO

### Martirologio Romano:

*Solennità dei santi Pietro e Paolo Apostoli. Simone, figlio di Giona e fratello di Andrea, primo tra i discepoli professò che Gesù era il Cristo, Figlio del Dio vivente, dal quale fu chiamato Pietro. Paolo, Apostolo delle genti, predicò ai Giudei e ai Greci Cristo crocifisso. Entrambi nella fede e nell'amore di Gesù Cristo annunciarono il Vangelo nella città di Roma e morirono martiri sotto l'imperatore Nerone: il primo, come dice la tradizione, crocifisso a testa in giù e sepolto in Vaticano presso la via Trionfale, il secondo trafitto con la spada e sepolto sulla via Ostiense. In questo giorno tutto il mondo con uguale onore e venerazione celebra il loro trionfo.*

La liturgia ricorda questi grandi Apostoli il 29 giugno, ma il loro culto risale alle origini stesse della Chiesa: essi ne furono sempre i protettori e le guide. Roma deve loro la sua grandezza; l'azione provvidenziale di Dio ve li ha condotti entrambi per fare della capitale dell'impero, santificata dal loro martirio, il centro del mondo cristiano. La Santa Messa del 29 giugno mette in rilievo le prerogative di Pietro, la protezione speciale di Dio sulla sua persona e tali prerogative, ciascun cristiano sa bene, sono passate ai Papi, successori di Pietro sulla cattedra di Roma, come pure son sicuri della provvidenza tutta particolare di Dio, che fino alla fine del mondo assisterà il Vicario di Cristo.<sup>1</sup>



**MARTINA MANULI**  
Redattrice

<sup>1</sup> *Messale Romano, 1962*

La tradizione della Chiesa ha sempre considerato i due Apostoli inseparabili, fratelli in Cristo, ciò perché insieme sono rappresentazione di tutto il Vangelo di Cristo. Eppure, sebbene rappresentati sempre indivisibili, furono due uomini profondamente dissimili. Pietro istintivo, pieno di passione e slanci (come accadde nell'orto del Getsemani, dove tagliò un orecchio ad una delle guardie che arrestò Gesù), fu il primo a riconoscere Gesù come il Messia, ma lo rinnegò per ben tre volte. Paolo, più rigoroso e metodico, passò gran parte della sua vita a perseguire i cristiani, ma, abbracciata la fede, non ebbe dubbi e la difese fino al martirio.

Il nome di Pietro era Simone, fratello di Andrea, il quale gli fece conoscere Gesù. Fu Nostro Signore ad attribuirgli il nome di Simon Pietro, prefigurando già il suo ruolo di «pietra angolare». Paolo, invece, nacque a Tarso, figlio di zelanti farisei che gli inculcarono l'amore per la tradizione ebraica e, quando conobbe i cristiani, li odiò profondamente sin da subito, intraprendendo contro di loro una persecuzione violenta senza tregua. Noto, ormai, l'episodio che lo portò alla conversione folgorante a Cristo, sulla via di Damasco.

Esiste una tradizione modernista che cerca di interpretare le figure dei Santi Pietro e Paolo come delle figure ecumeniche nel senso di considerare la loro opera come volta al ricomprendere anche coloro che sono fuori dalla Chiesa come degni della salvezza. Ciò è il frutto non dello studio della vera Tradizione, bensì frutto di interpretazioni soggettive che non trovano fondamento alcuno nella Tradizione cattolica. È noto ormai come la Chiesa post-conciliare, ►







o comunque degli ultimi tempi, sia decisamente orientata al sentimentalismo ed al soggettivismo. Nostro Signore stesso, nel momento della creazione, fece già una prima spartizione tra gli Angeli: chi era con Dio e chi era contro Dio. Lo stesso fece con l'umanità; ora, perché dovrebbe essere diverso con il popolo di Dio oggi? La deriva del voler ricomprendere tutti, indiscriminatamente, nel popolo di Dio, degni di salvezza è una concezione sbagliata. I Santi Apostoli stessi ne sono testimoni: San Paolo perseguitava i cristiani ma, abbracciata la fede, condannò il peccato e predicò la conversione. Se non vi è conversione, se non c'è pentimento, se non si riconosce Cristo come unico e vero Dio, non vi è salvezza. *Extra Ecclesiam nulla salus*. Cristo è la Via la Verità e la Vita.

Fu detto dal Pontefice Francesco, nella Santa Messa dei Palli per i nuovi Arcivescovi Metropoliti nella Solennità dei Santi Pietro e Paolo del 29 giugno 2019, quanto segue: "il punto di partenza della vita cristiana non è l'essere degni; con quelli che si credevano bravi il Signore ha potuto fare ben poco. Quando ci riteniamo migliori degli altri è l'inizio della fine. – Ciò, però, non deve significare il rinnegare ciò in cui

crediamo, la nostra fede; affermare con fermezza e sostenere il nostro credo non significa sentirsi migliori degli altri, ma difendere Nostro Signore Gesù Cristo, non è superbia, ma amore della Verità. Dobbiamo chiederci perché allora i Santi Apostoli Pietro e Paolo si siano fatti uccidere: erano forse anche loro dei superbi? Perché difendevano ed affermavano con fermezza quanto portato dal Cristo? Ebbene, la risposta appare superflua. – il Signore non compie prodigi con chi si crede giusto, ma con chi sa di essere bisognoso. Non è attratto dalla nostra bravura, non è per questo che ci ama. Egli ci ama così come siamo e cerca gente che non basta a sé stessa, ma è disposta ad aprirgli il cuore".

Tutto ciò può anche essere giusto, ma se non spiegato alla luce della vera Tradizione rischia di far passare un messaggio sbagliato, ossia: tutti sono salvi, non serve essere bravi, continua a peccare, perché tanto il Signore ti ama lo stesso. Questo è un messaggio del tutto protestante "*pecca fortius et crede fortius* (=pecca con vigore, e credi ancora più fortemente)"; in questo modo Lutero fece sì che il peccato perdesse davanti ai credenti il carattere di profonda bruttezza, mettendo in gioco il concetto di rimettersi solo



ai meriti di Cristo, senza operare per la propria salvezza, senza parlare di intimo pentimento, di sentimenti di umiliazione e penitenza.<sup>2</sup> Ed è quanto accade oggi, come se non vi fosse Giustizia, ma solo Misericordia vuota. Il Signore è Misericordia, certo, ma è anche Giustizia. Lampante l'esempio della vigna: il Signore ha dato la stessa somma di denaro a tutti, primi ed ultimi, sia a chi ha affrontato l'intera giornata di lavoro, sia a chi ha affrontato solo le ultime ore. I primi non ne hanno più degli ultimi, hanno svolto il loro lavoro e per questo vengono ricompensati; ciò che ci viene chiesto di comprendere è che il Signore non ci ama in maggior misura perché siamo più fedeli o Lo seguiamo da più tempo. Il Signore ci ama tutti e ci chiede amore a Sua volta, ma è Giusto: chi non lavora nella vigna non viene ricompensato, è fuori, perché non ha lavorato. Ebbene, avere questa consapevolezza, non è superbia, ma oggettività. Per semplificare brutalmente: se un imprenditore pagasse chi non lavora o chi non è assunto presso la sua azienda, gli daremmo del matto, non del giusto o del misericordioso; ebbene, nulla di diverso nella vigna del Signore.

<sup>2</sup> H. GRISAR, *Lutero. La sua vita e le sue opere*, SEI, Torino, 1956.

Per questo San Pietro e San Paolo hanno lavorato per tutta la vita e sono morti: San Pietro ha pasciuto le pecorelle del Signore, guidando la Chiesa sulla via tracciata da Cristo; San Paolo portava i pagani alla conversione e gli faceva conoscere Cristo non Buddha, non Allah, non un dio qualunque, ma Cristo. San Paolo, non a caso, viene rappresentato con la spada, poiché portava – per così dire – divisione, nel senso che ha operato quella spartizione che Dio fece all'inizio dei tempi tra dannati e beati.

In conclusione, queste due colonne portanti della Chiesa, scelte direttamente da Nostro Signore, hanno operato per la crescita della Chiesa; San Pietro è chiamato il "Principe degli Apostoli" mentre San Paolo è chiamato l'"Apostolo delle genti". Hanno avuto entrambi un ruolo preciso, integrandosi vicendevolmente per sostenere la Chiesa e darle vita, avendo quale scopo la difesa della fede e della Chiesa. Sul loro esempio, quindi, e chiedendo la loro intercessione, impegniamo la nostra vita nella difesa della fede, restiamo saldi, con i piedi ben posti sulla terra e non per superbia, ma per amore di Cristo. ♥

# SAN PAOLO:

DALLA PERSECUZIONE  
ALLA CONVERSIONE.  
DALL'INCONTRO  
ALLA FEDE.



**DIEGO PASSANITI**  
Redattore



*Ravvedetevi dunque e convertitevi affinché i vostri peccati siano cancellati.*

ATTI DEGLI APOSTOLI 3:19

La conversione di San Paolo è uno dei momenti più significativi della storia cristiana. Paolo, noto anche come Saulo prima dell'incontro con Cristo Risorto, era un fariseo ebreo che perseguitava i cristiani.

Un giorno, durante un viaggio verso Damasco, Paolo ebbe un'esperienza che cambiò radicalmente, e definitivamente la sua vita, e lo portò a diventare uno dei più grandi apostoli della Chiesa.

San Paolo ebbe un'esperienza mistica che lo portò a mutare profondamente la sua vita e la sua identità. Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli, mentre stava viaggiando verso Damasco, fu investito da una luce divina che lo accecò e udì una voce che lo chiamava per nome: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?».

Saulo, il nome con cui era conosciuto prima della conversione, rimase accecato e rimase tre giorni privo di vista, senza alcun nutrimento. In seguito, Anania, un cristiano di Damasco, fu inviato da Dio per visitarlo e per imporgli le mani, onde Saulo riottenesse la vista.

Quando Paolo non vide più nulla, allora vide Dio, si aprì al vero Dio, al Padre di Gesù Cristo; fece l'esperienza decisiva della sua vita quella di Gesù Cristo crocifisso e risorto, fece l'esperienza della morte e risurrezione di Gesù come capovolgimento di tutti i criteri umani. Fece l'esperienza dell'iniziazione a una vita nuova, l'esperienza dell'invio in missione, l'esperienza mistica.<sup>1</sup>

Da quel momento in poi, Saulo iniziò a predicare il Vangelo e a diffondere la Parola di Dio, diventando uno dei più grandi apostoli della Chiesa. Tuttavia, in seguito alla sua conversione, Saulo cambiò anche il suo nome in Paolo, che significa piccolo.

Quanto più sfavorevole fosse la sua posizione, tanto più magnifica appariva la luce divina che lo aveva colpito. Paolo non si era convertito al cristianesimo, ma al Cristo, per cui ormai tutto il suo essere si trasformò.<sup>2</sup>

Il mutamento di nome fu un segno della sua nuova identità e della sua umiltà di fronte a Dio. Da quel momento in poi, Paolo dedicò la sua vita a diffondere il Vangelo, scrivendo lettere ai cristiani delle varie comunità che aveva fondato e compiendo molteplici viaggi missionari.

Il mutamento di nome di San Paolo rappresenta quindi un segno della sua profonda trasformazione interiore, che lo condusse ad abbandonare la sua vecchia vita e a consacrarsi ►

1 *Paolo e l'esperienza religiosa cristiana*, ANSELM GRÜN, Queriniana, 2008;

2 *Paolo apostolo*, GIUSEPPE RICCIOTTI, Effedieffe, 2020;

completamente a Dio. Il nome Paolo divenne quindi simbolo della sua umiltà, della sua devozione e della sua missione di diffondere la Parola di Dio.

San Paolo era un persecutore dei cristiani eppure, nonostante ciò, Dio lo chiamò alla conversione e alla fede. La conversione di San Paolo inizia con un'esperienza mistica: un incontro con il Risorto. Paolo fu colpito da una luce divina che lo accecò e sentì una voce che lo chiamava per nome. Questa esperienza lo rese consapevole della presenza di Dio nella sua vita e gli fece capire l'errore delle sue azioni. Dopo questa esperienza, Paolo decise di cambiare il suo atteggiamento e la sua vita. Egli iniziò a predicare il Vangelo, affermando che Gesù era il Figlio di Dio e il Messia atteso. Paolo lasciò la sua vecchia vita e si dedicò completamente a Dio.


La conversione di Paolo è stata un'esperienza che ha cambiato radicalmente la sua vita, portandolo a diventare un vero e proprio testimone del Vangelo di Cristo.<sup>3</sup>

La conversione di San Paolo dimostra anche l'importanza della grazia di Dio nella conversione. Paolo non si convertì da solo, ma fu chiamato da Dio e ricevette la grazia divina. La grazia di Dio gli permise di comprendere il Vangelo e di diffondere la Parola di Dio. La conversione di San Paolo ci insegna che la conversione cristiana non è un evento isolato, ma un processo che richiede un impegno continuo. Paolo visse la sua conversione come un impegno quotidiano per vivere in modo giusto e per diffondere il Vangelo a tutti. Inoltre, la conversione di San Paolo ci insegna che la conversione è possibile per tutti. Nessuno è troppo lontano da Dio per non essere salvato. Anche coloro che hanno vissuto una vita di peccato possono trovare la redenzione attraverso la conversione e la fede in Gesù Cristo.

La conversione è un tema centrale nella fede cristiana. La conversione cristiana è il processo che porta a cambiare la propria vita per avvicinarsi a Dio e per seguire la via che Gesù Cristo ci ha indicato. La conversione può avvenire in molte forme e in molte situazioni, come una scelta consapevole di seguire Dio, una crisi personale o una rivelazione divina. Nella Bibbia, la conversione è descritta come un atto di pentimento, una rinuncia ai propri peccati e un impegno a vivere secondo la volontà di Dio. Inoltre, la conversione richiede una fede profonda e un'apertura alla grazia di Dio. La conversione di San Paolo è un esempio perfetto di come la conversione cristiana possa trasformare radical-

<sup>3</sup> Paolo. *L'apostolo delle genti*, BENEDETTO XVI, San Paolo Edizioni, 2008;





DOMENICO MORELLI,  
LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO  
(1876)  
CATTEDRALE DI ALTAMURA, ITALIA.

mente la vita di una persona. Paolo era un persecutore dei cristiani, ma il suo incontro con Gesù, lo portò a convertirsi.

Il versetto degli Atti degli Apostoli 3, 19: «Ravvedetevi dunque e convertitevi affinché i vostri peccati siano cancellati» invita le persone a ravvedersi e a convertirsi, affinché i loro peccati siano cancellati. Questo richiama il concetto di conversione come un processo di cambiamento della propria vita e di avvicinamento a Dio.

La conversione non è solo un cambiamento interiore, ma anche un impegno concreto a vivere secondo la volontà di Dio. Infine, il versetto di Luca sottolinea l'importanza del perdono nella conversione cristiana. Infatti, per convertirsi e per avvicinarsi a Dio, è necessario perdonare gli altri e chiedere perdono per i propri peccati. La conversione, quindi, richiede un atteggiamento di umiltà e di apertura al perdono di Dio. In estrema sintesi, possiamo dire che i passi tipici della conversione cristiana sono: ravvedersi, convertirsi, perdonare e ad essere perdonati, rinunciare ai propri peccati e ad avvicinarsi a Dio con fede e umiltà. La conversione, quindi, non è solo un evento isolato, ma un processo continuo di trasformazione spirituale e di crescita nella fede cristiana. È necessario che avvenga l'incontro con il Cristo Risorto; questo può avvenire solo se si segue una vita sacramentale, una vita unita ai sacramenti, una vita in grazia di Dio. Incontrare Gesù è possibile. Il posto migliore nel quale trovarlo è in Chiesa, nella celebrazione della Santa Messa, quando oggi, come duemila anni fa, Egli si offre al Padre per la nostra salvezza. Il suo preziosissimo sangue lava i nostri peccati, l'acqua del suo costato ci rigenera a nuova vita. Ci affida la madre sua perché Ella sola sa far generare Cristo nelle anime che si mettono sotto la croce in adorazione dell'unico vero Dio. E lì, insieme con gli altri fratelli più avanti nella fede, come Giovanni sotto la croce, e Anania per Paolo, possiamo trovare la sana dottrina e una guida certa per il cammino della conversione che ogni giorno ci pone sempre nuove sfide.

La conversione di San Paolo è una testimonianza dell'inesauribile forza salvifica della croce di Cristo. La croce, per il cristiano, non è solo un simbolo, ma una realtà viva che ha il potere di cambiare la vita delle persone. La conversione di Paolo ci insegna che non c'è nessuno così lontano dalla grazia di Dio da non poter essere raggiunto da essa. Essa ci insegna anche l'importanza dell'umiltà e della docilità alla volontà di Dio. <sup>4</sup> ♥

4 *La conversione di San Paolo*, GERHARD LOHFINK, Claudiana, 2011.





# COSTITUZIONE "Cum inter nonnullos"

SULL'ERRORE DEGLI SPIRITUALI CIRCA LA POVERTÀ DI CRISTO

DI SUA SANTITÀ GIOVANNI XXII

12 novembre 1323

Dal momento che presso non pochi maestri della scuola, capita spesso che venga messo in dubbio se si debba considerare eretico riaffermare con pertinacia che il nostro Redentore e Signore Gesù Cristo e i suoi apostoli, non hanno mai posseduto nulla, né in privato e nemmeno in comune, a coloro che pensano cose diverse e anche contrarie in ordine a questo:

§ Noi, desiderando porre fine a questa disputa, secondo il consiglio dei Nostri fratelli, con questo editto di carattere generale, dichiariamo che una tale pertinace affermazione, da questo momento in poi, dovrà essere ritenuta erronea ed eretica, - dal momento che contraddice chiaramente la sacra Scrittura che in parecchi luoghi afferma che costoro hanno posseduto alcune cose, e dato che afferma apertamente che la stessa Sacra Scrittura, in virtù della quale soprattutto vengono dimostrati gli articoli della fede ortodossa, contiene, per quel che riguarda le cose suddette, un fermento di menzogna, e dato che, in conseguenza, per quanto la riguarda, svuotando totalmente la sua credibilità, rende la fede cattolica, togliendo via la sua argomentazione probante, dubbia e incerta -.

§ E così anche, per l'avvenire, (deve essere ritenuto erroneo ed eretico) affermare con pertinacia che al Redentore nostro sopra nominato e ai suoi Apostoli, non sia spettato in alcun modo il diritto di usare quelle cose che la Sacra Scrittura attesta che essi stessi possedevano, e che essi non abbiano avuto neppure il diritto di venderle o donarle o anche di acquistare con queste altre cose, e questo invece, in riferimento alle cose suddette, la sacra Scrittura attesta che loro stessi hanno fatto, o afferma chiara-

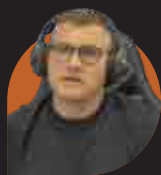
mente che avrebbero potuto fare; dal momento che una tale affermazione include in modo evidente un comportamento e azioni degli stessi, nelle cose prima dette, non conformi a verità, - poiché in ogni caso sul comportamento pratico, sulle azioni o sui fatti del nostro Redentore Figlio di Dio è cosa scellerata pensare in modo contrario alla Sacra Scrittura e ostile alla dottrina cattolica -, dichiariamo, secondo il consiglio dei Nostri fratelli, che questa stessa pertinace affermazione, dovrà essere ritenuta a buon diritto, d'ora in avanti, erronea ed eretica.

## Nota:

(1) L'affermazione respinta in questa bolla fu dapprima designata eretica dall'inquisitore Giovanni de Berna O.P. nel 1231. Contro la sua censura i francescani spirituali si appellarono al papa, richiamandosi soprattutto al decreto Exiit qui seminai di Niccolò III del 14 agosto 1279, dove si legge: "Affermiamo che una tale rinuncia, sia privata che comunitaria, per amore di Dio alla proprietà di tutte le cose è meritoria e santa: anche Cristo l'insegnò con la sua parola e la confermò col suo esempio, mostrando la via della perfezione". Il capitolo generale dell'ordine dei frati minori tenuto a Perugia nel 1322 difese questa affermazione. L'aspra discussione circa la povertà evangelica e perfetta di Cristo e dei frati minori indusse numerose dichiarazioni di Giovanni XXII, tra le quali quella della bolla qui riportata emerge per l'obbligatorietà del suo ammaestramento. La violenta contesa proseguì. Giovanni XXII difese nelle bolle *Quia quorundam* del 10 novembre 1324 e *Quia vir reprobis* del 16 novembre 1329 la sua concezione contro il rimprovero di eresia. ♥

# LA TIARA

## E LA GIURISDIZIONE ASSOLUTA DEL PAPA



**CLEMENTE MODICO**  
Redattore

Il Sommo Pontefice, in forza del proprio ruolo come capo visibile della Chiesa, assomma in sé molte facoltà di governo non solamente spirituali, ma anche politiche, morali, giuridiche. Ai sensi del canone 331 del Codice di Diritto Canonico, il Romano Pontefice è titolare di una potestà ordinaria, suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, che può sempre esercitare liberamente, in quanto egli è al vertice di tutta la gerarchia ecclesiastica sia di ordine che di giurisdizione. In questo sta l'assolutismo della sua giurisdizione, ma a essa limitato, dunque non applicabile in altri campi. Infatti, il Papa non può essere un sovrano assoluto così come questo è inteso in senso storico, perché su di sé ha una legge, cui anch'egli deve sottostare: è la legge divina, di cui è custode e difensore, ma non capo ed è legato a essa, non sciolto, solutus, quindi non assoluto.

La giurisdizione papale sui fedeli dell'orbe cattolico è ben presentata e ricordata dalla tiara. La sua effigie si staglia sui monumenti edificati sotto impulso papale e le opere che i pontefici nel corso del tempo hanno realizzato, ma essa non è un semplice ornamento. Sta, anzi, a significare proprio la mano del

Vicario di Cristo: una mano che difende, che rassicura, che unisce. Non è quindi accettabile un Papa che cambi la legge divina, poiché può farlo solo riguardo alle norme che regolano l'attività della Chiesa, così come non può deliberare sulla materia di peccato o legiferare in moto contrario alla divina Rivelazione. La tiara, poi, racchiude in sé tre corone, a indicare, come espresso dal rito di incoronazione, che il Papa è «padre dei principi e dei re», «governatore del mondo» e «vicario in terra di nostro Signore Gesù Cristo». La simbologia del tre rimanda chiaramente alla Santissima Trinità, la cui essenza di fondo è l'unità. Come essa è intrinsecamente unita dall'Amore, così la Chiesa deve essere trinitaria per opera dello Spirito Santo che agisce attraverso la persona del Papa, vincolo di unità. Solo così si può affermare che la Chiesa, poiché innestata completamente nel Dio trinitario già qui sulla terra, sia sacramento universale di salvezza, sebbene in modo imperfetto. Ecco, quindi, che la giurisdizione assoluta del Papa sta a significare che essa è una responsabilità mosaica di intercessione tra Dio e il suo popolo, e segno di unità del popolo di Dio, del popolo con il Papa e, insieme, con Dio stesso. ♦

TIARA REGALATA AL SOMMO  
POTENFICE BENEDETTO XVI  
(MAI UTILIZZATA)





# La giurisdizione dei **VESCOVI**



**CHRISTIAN FRONTINI**  
Redattore

Quella del vescovo è certamente la posizione più alta nella gerarchia della Chiesa Cattolica, se si esclude il Romano Pontefice. È pur vero che maggior onore che ai vescovi viene riservato ai Cardinali di Santa Romana Chiesa, ma è solo da tempi relativamente recenti che, per volontà di Papa Giovanni XXIII<sup>1</sup>, tutti i cardinali devono essere consacrati vescovi. In passato, invece, quando ancora non esisteva questo vincolo, la porpora non veniva considerata tanto un avanzamento nel grado quanto una speciale distinzione per i collaboratori romani del Pontefice. Se, pertanto, questi potevano godere di un ruolo di prestigio e della facoltà di voto in Conclave, non

possedevano necessariamente la pienezza del sacerdozio propria dell'ordine episcopale (tanto che, nei casi più estremi, si diffuse la locuzione "Cardinali laici" per riferirsi ai porporati privi perfino del diaconato).

Conseguentemente, viene da domandarsi quale sia il reale "potere" dei vescovi e in quali forme ed entro quali limiti gli stessi siano in grado di esercitarlo. Per rispondere a tale quesito, è necessario anzitutto un breve richiamo sull'origine di questa figura all'interno della Chiesa. Quasi tutti sanno, o dovrebbero sapere, che i vescovi nascono come successori degli apostoli. Infatti, l'odierna suddivisione del Sacramento dell'Ordine Sacro nei tre gradi

<sup>1</sup> Cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio Cum gravissima*

(ovvero il diaconato, il presbiterato e l'episcopato) non è di istituzione ecclesiastica, bensì di origine divina, poiché Cristo medesimo ha inviato i suoi apostoli nel mondo e loro stessi hanno avvertito la necessità di dotarsi di collaboratori che svolgessero precisi compiti, quali la pratica della carità e dell'assistenza da parte dei diaconi e "lo spezzare del pane" da parte dei presbiteri, affinché loro potessero pienamente dedicarsi alla diffusione della Parola di Cristo. Appare naturale, pertanto, che allo stesso modo abbiano avvertito la necessità di istituire delle persone che continuassero il loro compito. Questa istituzione, inoltre, non avveniva semplicemente mediante un'assegnazione di mansioni, bensì con una vera e propria consacrazione tramite l'imposizione delle mani.

La figura del vescovo, inoltre, ebbe fin dalle origini un carattere quasi "monarchico", poiché a ciascun pastore veniva affidata una precisa porzione della Chiesa universale, detta diocesi, al cui interno aveva il compito di guidare il gregge di Cristo. Ciò non dovrebbe far pensare, tuttavia, che il vescovo fosse libero dai legami coi propri fratelli nell'episcopato, ma, al contrario, egli avvertiva profonda l'appartenenza al grado di governo della Chiesa, al cui capo vi era prima Pietro e, poi, i suoi successori.

Anche all'interno dell'ordine episcopale, però, sussiste una gerarchia: al primo posto i patriarchi e i primati (categoria oggi meramente onorifica), poi gli arcivescovi metropolitani, gli arcivescovi titolari ed infine i normali vescovi. Tutte queste categorie condividono lo stesso potere d'ordine, cioè l'amministrazione di sacramenti e sacramentali (del resto, è lo stesso potere condiviso anche dal Romano Pontefice) mentre hanno un differente potere di giurisdizione.

Per approfondire questo aspetto, tuttavia, è necessario un ulteriore sguardo sulla suddivisione delle categorie vescovili. Oltre al grado gerarchico di cui abbiamo già parlato, i vescovi possono essere divisi in residenziali o titolari, suffraganei o esenti, coadiutori o ausiliari. I vescovi residenziali sono i classici vescovi diocesiani, così chiamati a motivo dell'obbligo di residenza nella propria diocesi imposto dal Concilio di Trento e valido tuttora.<sup>2</sup> I vescovi titolari sono invece quelli cui viene assegnata la sede di una diocesi ormai soppressa per ragioni pastorali, storiche o anche pratiche (si pensi, ad

<sup>2</sup> Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, Can. 395 - §1

esempio, ad un territorio abitato in larga parte da non cattolici). In quel caso, il vescovo titolare non ha alcuna giurisdizione sulla sede a lui affidata e non è ovviamente tenuto a risiedervi; in molti casi, il vescovo non visita nemmeno il territorio, per quanto sia ormai prassi limitarsi ad una visita dopo l'Ordinazione. La necessità di tale assegnazione può essere ricercata negli accenni storici di cui abbiamo parlato. Infatti, per introdurre nell'ordine episcopale nuovi membri cui dovessero essere affidati compiti di notevole importanza, ma differenti dalla cura di una diocesi, si è giunti ad un'assegnazione soltanto titolare, ma che garantisse formalmente al designato una sede diocesana.

La distinzione tra suffraganei ed esenti riguarda, invece, tutti i vescovi non metro- ►



politi. I suffraganei sono infatti quelli soggetti ad un arcivescovo metropolitano, il quale esercita parte della propria giurisdizione non solo nella propria diocesi, ma in tutta la provincia ecclesiastica a lui affidata. Quelli esenti, invece, sono così chiamati perché direttamente soggetti alla Santa Sede, e questo può essere il caso delle prelature personali o, più semplicemente, degli arcivescovi e vescovi svolgenti incarichi di Curia presso il Vaticano o, ancora, dei nunzi apostolici.

Infine, soprattutto nelle diocesi di maggior estensione, al vescovo diocesano vengono affiancati degli ausiliari che possano collaborare con lui sia nell'amministrazione della diocesi, come un vicario generale, sia nell'amministrazione dei sacramenti. Il vescovo ausiliare viene chiamato coadiutore qualora, in caso di morte o rinuncia dell'Ordinario, a lui spetti il diritto automatico di successione sulla Cattedra diocesana.

Abbiamo detto che tutte queste categorie di vescovi condividono il medesimo potere d'ordine, ma godono di diverso potere di giurisdizione. Infatti, il primo deriva dalle facoltà di cui sono investiti durante la consacrazione episcopale, la quale è uguale per tutti e che rappresenta il momento di ricezione del massimo grado dell'Ordine. Nemmeno il Papa, infatti, deve ricevere alcuna consacrazione per l'inizio del suo ministero, poiché come vescovo possiede già la pienezza del sacerdozio. Il potere di giurisdizione, invece, deriva dalla pienezza del potere di cui è investito il Successore di San Pietro, il quale sceglie un proprio confratello nell'ordine dei vescovi per la cura pastorale di una Chiesa particolare. Per questa ragione, mentre la nomina dei vescovi, oggi prerogativa della Santa Sede, è avvenuta nel corso dei secoli mediante le modalità più diversificate, la loro istituzione è sempre stata atto proprio del Romano Pontefice.

Derivando il potere di giurisdizione dal Capo del Collegio episcopale, è conveniente mettere subito in chiaro questo fatto: nessun vescovo ha, di per sé, alcun tipo di giurisdizione universale né tantomeno alcun ruolo nel governo della Chiesa universale. Questo tipo di giurisdizione spetta esclusivamente al papa e, in modo collegiale, ai suoi collaboratori "ufficiali", cioè i cardinali, non invece ai vescovi che collaborano

nella Curia romana, poiché formalmente questi si limitano a svolgere un preciso incarico loro affidato.

I vescovi hanno, invece, una giurisdizione universale quando agiscono in modo collegiale unitamente al Successore di Pietro; questo è il caso dei Concili, durante i quali l'autorità conciliare si estende a tutta la Chiesa per quanto rimanga ugualmente sottoposta alla giurisdizione del Pontefice. Un atto conciliare, per l'appunto, sarebbe nullo se non adottato in comunione col Vescovo di Roma e, inoltre, il dogma dell'infallibilità papale sancito dal Vaticano I<sup>3</sup> ha definitivamente chiarito il potere del papa di dichiarare come certe ed assolute alcune verità sulla fede e sulla morale senza il bisogno di dover convocare un Concilio. Il fatto che un vescovo non abbia giurisdizione universale, tuttavia, non lo assolve dall'obbligo di avere una sollecitudine che contribuisca al bene della Chiesa universale. Il buon assolvimento delle mansioni a lui affidate è esso stesso un contributo alla condizione della Chiesa universale. Tale sollecitudine, inoltre, deve manifestarsi anche con un senso di comunione con il collegio dei vescovi, i quali devono in un certo modo sentirsi uniti tra loro.

I vescovi residenziali sono gli unici che godono, invece, anche di una potestà propria ed ordinaria nel governo della Chiesa particolare loro affidata. Tale giurisdizione, però, non può mai estendersi oltre i confini della propria diocesi. Il Codice di Diritto Canonico afferma che «spetta al Vescovo diocesano governare la Chiesa particolare a lui affidata con potestà legislativa, esecutiva e giudiziaria, a norma del diritto». <sup>4</sup> E ancora, «Il Vescovo esercita la potestà legisla-



<sup>3</sup> Cfr. CONC. VAT. I, Costituzione dogmatica *Pastor Aeternus*

<sup>4</sup> Idem, Can. 391 - §1



tiva personalmente; esercita la potestà esecutiva sia personalmente sia mediante i Vicari generali o episcopali, a norma del diritto; esercita la potestà giudiziaria sia personalmente sia mediante il Vicario giudiziale e i giudici, a norma del diritto».<sup>5</sup>

Il vescovo, pertanto, non deve provvedere soltanto alla cura pastorale e spirituale del suo popolo, ma esercita un vero e proprio ruolo di governo su quanti gli sono sottoposti. Le funzioni legate a tale ruolo sono ovviamente evolute nel tempo, in quanto oggi non esiste più alcuna forma di governo temporale da parte dell'autorità ecclesiastica e, di conseguenza, l'esercizio di tali prerogative episcopali si estende solo alla materia religiosa o di amministrazione diocesana.

Chiaramente, nella Chiesa non esiste il concetto di suddivisione dei poteri presente nello stato moderno e, infatti, essi vengono accentrati in una sola persona. Pertanto, risulta difficile, soprattutto nel caso dei vescovi, porre una netta separazione tra gli atti che possono ricadere nella categoria legislativa e quelli di carattere amministrativo, ma in generale si conviene che possono considerarsi aventi forza di legge i decreti generali che non abbiano un destinatario concreto e che non ven-

gano emanati in attuazione di altre leggi. Si noti, però, che tutti questi atti devono avvenire «a norma del diritto». Ciò implica che, laddove ci sia un vuoto legislativo, il vescovo ha piena libertà decisionale per la propria diocesi, mentre quando vi siano indicazioni emanate da autorità a lui superiori (la Santa Sede ma anche la Conferenza Episcopale) egli è costretto ad uniformarsi. In alcuni casi, infine, gli stessi documenti emanati dalle autorità a lui superiori possono lasciare al vescovo una determinata libertà d'azione in certe decisioni, affinché egli applichi quanto ritiene più opportuno per la propria diocesi.

Per queste finalità, sono comparati all'autorità del vescovo diocesano la prelatura territoriale e l'abbazia territoriale, il vicariato apostolico, la prefettura apostolica e l'amministrazione apostolica eretta stabilmente.<sup>6</sup> Tutte queste forme vengono infatti anch'esse considerate Chiese particolari. In alcuni casi, il Pontefice potrebbe investire un presbitero della giurisdizione propria per la cura di queste organizzazioni ecclesiali senza necessariamente elevarlo nell'ordine episcopale: in questo caso, il designato non avrebbe maggior potere d'ordine, che rimarrebbe quindi inferiore a qualunque vescovo, ma godrebbe di una giurisdizione superiore, ad esempio, ai vescovi titolari.

Infine, una menzione meritano anche gli arcivescovi metropolitani e i nunzi apostolici. I primi, come abbiamo detto, hanno la medesima giurisdizione dei normali vescovi nella propria diocesi ma esercitano anche una particolare potestà sulla loro provincia ecclesiastica. L'estensione di questa potestà è molto variata nella storia e oggi si è di fatto ridotta ad un ruolo durante il processo di nomina dei vescovi, senza altri particolari poteri. Per compensare questa situazione, si è affermato l'uso di creare quasi automaticamente Cardinali i metropolitani delle provincie più importanti, ma anche questa consuetudine è stata ampiamente disattesa durante il Pontificato di Papa Francesco. I nunzi apostolici, invece, non godono di una giurisdizione particolare dal punto di vista ecclesiastico, ma sono più assimilabili ad una forma di "ambasciatori del Papa" presso uno Stato estero. Va notato, tuttavia, che il loro ruolo non è di rappresentanti dello Stato della Città del Vaticano, bensì della Santa Sede e, pertanto, ►

<sup>5</sup> Idem, Can. 391 - §2

<sup>6</sup> Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, Can. 368

costituiscono il *trait d'union* tra il Vaticano da un lato e dall'altro non solo le autorità statali ma anche i vescovi della nazione in cui sono inviati. Ai nunzi è quasi sempre riservato il titolo personale di arcivescovo.

La differenza di giurisdizione si manifestava, infine, anche nell'abbigliamento proprio dei prelati. L'istruzione *Ut sive sollicitate* della Segreteria di Stato ha reso uniforme l'abbigliamento spettante a tutti i vescovi, riservando ai soli nunzi il privilegio della seta marezzata per la fascia e lo zucchetto, in opposizione alla seta liscia di tutti gli altri vescovi. L'unico segno che è invece sopravvissuto per distinguere i metropolitani non fa parte dell'abito corale bensì appartiene alla dimensione liturgica, ovvero il pallio. Il pallio è segno di comunione col Romano Pontefice e, per questa ragione, viene da lui imposto o, almeno, benedetto, ma anch'esso non può che essere indossato esclusivamente entro i confini della propria provincia ecclesiastica.

In passato, invece, le regole per l'abbigliamento erano più complesse. Infatti, l'elemento tradizionalmente simbolo di giurisdizione era il rocchetto, il quale veniva al tempo stesso considerato un privilegio personale per il prelado cui ne veniva concesso l'uso. Per questo

motivo, laddove questi potesse vantare un tipo di giurisdizione aveva la facoltà di lasciarlo scoperto, limitandosi a coprirla la parte superiore con la mozzetta (anch'essa simbolo di giurisdizione) mentre nelle altre circostanze il rocchetto doveva essere interamente coperto con la mantelletta, simbolo della dignità personale. La regola generale, pertanto, è facilmente deducibile: la mozzetta poteva essere indossata solo nei confini della propria diocesi o, nel caso dei metropolitani, della propria provincia, mentre ai soli cardinali era consentito portarla sempre poiché, appunto, aventi giurisdizione universale, con l'accortezza di indossare sotto anche la mantelletta per coprire il rocchetto quando si trovassero a Roma, in segno di rispetto per il papa. Non era ovviamente prevista una mantelletta per il pontefice per l'ovvia ragione che la sua giurisdizione non era mai limitata da nessuno. Viene da sorridere, pertanto, nel constatare come il tentativo di rendere più semplici e umili gli abiti dei prelati abbia portato, invece, ad un'ostentazione della propria autorità mediante l'esposizione del rocchetto. La prossima volta, pertanto, in cui vi imbatterete in un vescovo non residenziale che indossa la mantelletta, invece di rimanerne stupiti, potete pensare "ecco, lui sì che compie un vero atto d'umiltà!". ♦





# La sbandata ad Oriente



**LUCA FARINA**  
Capo-redattore

In ogni situazione di difficoltà accade spesso che, pur pensando di agire in buona fede, qualcuno reagisca alla situazione di crisi (del resto, il greco κρίσις è traducibile con “decisione”) scegliendo una strada sbagliata, che porta ad una situazione peggiore rispetto a quella presentata dal problema iniziale.

Così, è evidentemente noto a tutti i lettori di questa rivista che la Chiesa si trova in una situazione di profonda crisi: il modernismo dilaga, le vocazioni crollano, i giovani frequentano sempre meno e la dottrina viene liquefatta. Sarebbe poco serio volersi presentare, anche da parte nostra, come l'unica soluzione ai tanti problemi proclamandoci latori di una strada per la redenzione nota solo a pochi, di un sapore iniziatico che però non è compatibile col cattolicesimo. È tragicamente più semplice definire quel che soluzione non è, poiché si presenta subito come qualcosa di pericoloso. ▶

Tra queste vie di fuga fallaci ve n'è una particolarmente in voga in questi ultimi tempi: la sbandata ad Oriente, intendendo metaforicamente l'Ortodossia. Sono numerosi, infatti, i fedeli cattolici che, partendo da un sano pensiero tradizionale, si sono ritrovati in condizioni di scisma. Già qui potrebbero levarsi gli scudi, ma le cose vanno detto in maniera chiara, *apertis verbis*. L'adesione ai vari gruppi ortodossi non è un semplice passaggio rituale: se così fosse, basterebbe rivolgersi alla Chiesa Cattolica di rito orientale in comunione con Roma; esse seguono i riti orientali (bizantino, alessandrino, armeno...), ma riconoscono il Romano Pontefice quale suprema autorità della Chiesa, vicario di Gesù Cristo e detentore della giurisdizione universale. Eppure, così non è: costoro non hanno semplicemente cambiato rito, tant'è che esiste persino un'ortodossia latina<sup>1</sup>, ma hanno consumato un vero e proprio scisma. Si configura così separazione formale dalla Chiesa Cattolica, dal momento che esso è definito come «il rifiuto della sottomissione al Sommo Pontefice o della comunione con i membri della Chiesa a lui soggetti»; il delitto contro l'unità della Chiesa è punito con la scomunica.<sup>2</sup> Ancor peggio è quello che è occorso in alcuni casi: dal momento che talune comunità orientali particolarmente cariche di odio contro il cattolicesimo ritengono invalidi i sacramenti celebrati secondo i rituali successivi alla riforma del Concilio Vaticano II, alcuni fedeli sono stati ribattezzati. Essendo, *de fide*, il battesimo uno e imprimente il carattere, il ribattezzarsi si configura come una vera e propria apostasia, poiché si considera priva di grazia tutta una vita alimentata dai sacramenti cattolici.

In questo processo di sbandamento disastroso gioca un ruolo importante la figura del Sommo Pontefice: di fronte a pontificati che lasciano perplessi la tentazione è quella di non considerarne il ruolo, derubricandolo ad uno dei tanti episcopati della Chiesa universale o, al più, di una città antica importante.

Ancor più preoccupante – a mio avviso – è invece la causa politica di tutto ciò: storicamente, com'è noto, Costantinopoli fu interpretata come la seconda Roma, il cui Impero resistette

quasi mille anni più di quello d'Occidente per una presunta volontà divina (ignorando invece che il mondo, dopo l'istituzione del papato, non ha più bisogno di altra autorità suprema al di fuori del papa, cui gli imperatori sono sottomessi)<sup>3</sup>. A seguito però dell'affermazione della signoria ottomana la *translatio religionis* avrebbe raggiunto la Rus', con una Mosca fatta assurgere a terza Roma in prospettiva politica ed escatologica. Oggi, infatti, le conversioni sono quasi tutte a favore del patriarcato moscovita di Cirillo. Molto spesso questo sbandamento è accompagnato o preceduto da una simpatia verso il presidente russo Vladimir Putin, ritenuto un baluardo nei confronti dell'Occidente corrotto (posizione che per alcuni si è ulteriormente raf-



forzata dopo lo scoppio della guerra arrivando non solo a giustificare, ma addirittura a sponsorizzare il conflitto russo-ucraino), se non addirittura, con tocchi di squallido pseudo-misticismo, a ritenerlo il *katèchon*, il soggetto capace di restaurare la fede e la morale in tutto il mondo o, come Ciro il Grande, l'infedele strumento nelle mani di Dio per la salvezza del popolo ebraico. Paiono riemergere le miopi letture che Savona-

1 L'Ortodossia di rito occidentale si avvale per esempio del rito di Sarum (anticamente usato nella liturgia della Salisbury medievale e poi confluito della High Church anglicana) e della Divina liturgia di San Gregorio, molto simile ai messali romani pre-tridentini); sul web si trovano diversi filmati di tali celebrazioni in parrocchie appartenenti alla Chiesa Ortodossa Russa fuori dalla Russia (nota come ROCOR).

2 Cann. 751, 1364§1. Naturalmente non sono scismatici coloro che, per esibizionismo anticlericale, ostentano il loro disprezzo verso il ruolo del papa; occorre una formale dichiarazione di separazione, quale può essere, per l'appunto, l'adesione all'Ortodossia.

3 Cfr. GREGORIO VII, *Dictatus Papae*.

rola faceva del Re di Francia Carlo VIII di Valois, ritenendolo una vera autorità spirituale, più di Papa Alessandro VI, approvando la sua discesa in Italia.

Non possiamo che essere dispiaciuti: molti di coloro che hanno compiuto questo percorso sono persone colte e intelligenti, ben consci dei contenuti delle bolle di Eugenio IV sul tema (*Lætentur coeli* del 1439 e *Cantate Domino* del 1442). Ammantare questo percorso di scisma, come quello di un ritorno alle origini (come ha purtroppo fatto il giornalista ex cattolico Alessandro Gnocchi<sup>4</sup>), è qualcosa di estremamente pericoloso e non deve affatto aprire la strada verso una dimensione ecumenico-indifferentista (“noi abbiamo questo rito



e la pensiamo così, loro hanno idee diverse, ma in fondo siamo uguali”), ahimè cara all’Ortodossia.<sup>5</sup> A conti fatti, questa è però la dimostrazione del fatto che la Tradizione non è un concetto astratto, sparso nell’etere (e facilmente sganciabile dal senso religioso come fece Julius Evola), ma è tale perché posto da un’autorità, perché esiste una gerarchia, a volte senza fede o con una fede incerta, ma entrambe, autorità e gerarchia, necessarie alla Chiesa, *vera societas perfecta*. ♥

4 A. GNOCCHI, *Ritorno alle sorgenti. Il mio pellegrinaggio a Oriente nel cuore dell’Ortodossia*, Monasterium, Cellio con Breia 2023.

5 Ricordiamo infatti che diversi prelati ortodossi fanno parte dell’empio Consiglio ecumenico delle Chiese; la Chiesa Cattolica, in virtù del principio *extra Ecclesiam nulla salus* non vi aderisce.



# Genitum, non factum



**EDOARDO CONSONNI**  
Vice-direttore

**D**opo gli innumerevoli attacchi modernisti rivolti contro la divinità di Cristo, contenuti a buon conto, e senza la nostra sorpresa, nelle pseudo-cristologie moderne di pericolosi ideologi e cattivi filosofi come Hans Küng, Karl Rahner e Edward Schillebeeckx, è altresì interessante rivolgere uno sguardo speculativo nella teologia di San Paolo. Egli, primo tra tutti, si interessò profondamente della figura di Gesù Cristo, come si può ben intendere nelle sue lettere contenute nella Sacra Scrittura, fonte infallibile di rivelazione divina.

Si può propriamente affermare che la Cristologia di San Paolo abbia, da sempre, rappresentato un autentico faro teologico nel corso della vita della Chiesa. L'interesse enorme che l'apostolo coltiva verso al persona del Redentore risiede, pertanto, al centro di quel ramo di teologia che si dedica propriamente allo studio di San Paolo e del suo pensiero, a cui si vuole attingere in questo breve testo per trattare un aspetto notevolmente manomesso dai teologi moderni.

Stiamo parlando, infatti, della dottrina del Cristo preesistente.

Gli storici moderni del dogma si mostrano sorpresi e sbigottiti nel vedere che San Paolo attribuisce al Salvatore una preesistenza celeste, prima della sua nascita terrena, e persino

una partecipazione alla creazione del cosmo, inteso come universo prima e mondo poi.

Questo turbamento modernista è da ricondurre alle erbe amare delle eresie cristologiche che furono e che ora, ahimè, sono nuovamente: l'idea che Cristo sia solo un uomo inviato da Dio, ma non vero Dio (arianesimo); l'idea che la persona di Cristo non sia la persona del Verbo, e che ci siano due nature separate o, parimenti, un assunto e un assunto (nestorianesimo, condannato nel concilio di Efeso del 431); l'idea che in Cristo ci sia una sola natura e non due nature in Gesù (monofisismo, condannato a Calcedonia nel 451). Non arreca stupore quindi che la dottrina del Cristo preesistente venga rigettata da molti teologi modernisti dei nostri tempi, se ci ricordiamo che essi sono propriamente imbevuti di queste autentiche scempiaggini. Chiaramente, se non si riconosce Cristo come vero Dio, non si può concepire una preesistenza di Cristo prima del tempo: questo la dice lunga sulla "fede" di questi poveri pensatori, abbacinati dall'eresia se non addirittura dall'apostasia.

La preesistenza di Cristo risulta essere chiarissima nella teologia di San Paolo. Egli è «primogenito di ogni creatura».<sup>1</sup> Questo termine è estremamente preciso, come tutti i termini che sono contenuti nella Sacra Scrittura. Risulta

impossibile che questa espressione voglia dire: “primogenito tra le creature”, ma significa propriamente “nato prima di ogni creatura”. Questo implica innanzitutto che il Cristo non si deve mettere nella categoria degli esseri creati.<sup>2</sup> In secondo luogo, Cristo possiede un modo di esistenza superiore e anteriore ad ogni essere creato. San Paolo passa quindi a sottolineare come Cristo sia «prima di tutte le cose», dicendo poi che, «tutto fu creato per mezzo di lui e per lui».

trova necessariamente *ab aeterno*. Perciò Gesù Cristo «era ieri, è oggi e rimarrà nei secoli».<sup>5</sup>

L'ipotesi avanzata che attribuisce la preesistenza all'anima del Cristo non trova spazio in San Paolo, come invece alcuni teologi vorrebbero. Infatti, non si capisce come avrebbe potuto San Paolo, ebreo di nascita e di formazione, addossare questo tipo di preesistenza a Gesù, che sarebbe ridotto al rango di uomo normale (tutte le anime degli uomini preesistono, essendo eterne e metafisicamente incorruttibili), quando lo stesso pensiero ebraico la ripugna.

Il pensiero di San Paolo è radicato nel solco della verità di Dio, e l'immagine del Cristo preesistente è delimitata accuratamente nei suoi scritti.

Il Cristo è di un ordine superiore ad ogni essere creato, è egli stesso creatore e conservatore del mondo; tutto è per mezzo di lui, in lui e per lui.

Come causa efficiente, esemplare e finale di ciò che esiste, egli è vero Dio. Il Cristo è immagine del Padre invisibile, che lo mandò sulla terra per riscattarci dal peccato. Egli è il figlio unigenito, procede dall'essenza divina, è consostanziale al Padre, perciò eterno: «*exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus; et habitu inventus ut homo, humiliavit semetipsum factus oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis.*»<sup>6</sup> ♥

Cristo viene presentato come causa finale<sup>3</sup> del creato, e questo attributo si compete solo a Dio, che è eterno e quindi preesiste prima che il creato fosse.

Il Cristo non solamente esisteva, ma «sussisteva sotto forma di Dio»<sup>4</sup>, dice San Paolo. Quindi, poiché la forma di Dio non si può né acquistare né perdere: là dove essa si trova, si

trova necessariamente *ab aeterno*. Perciò Gesù Cristo «era ieri, è oggi e rimarrà nei secoli».<sup>5</sup>

1 Col., I, 15.

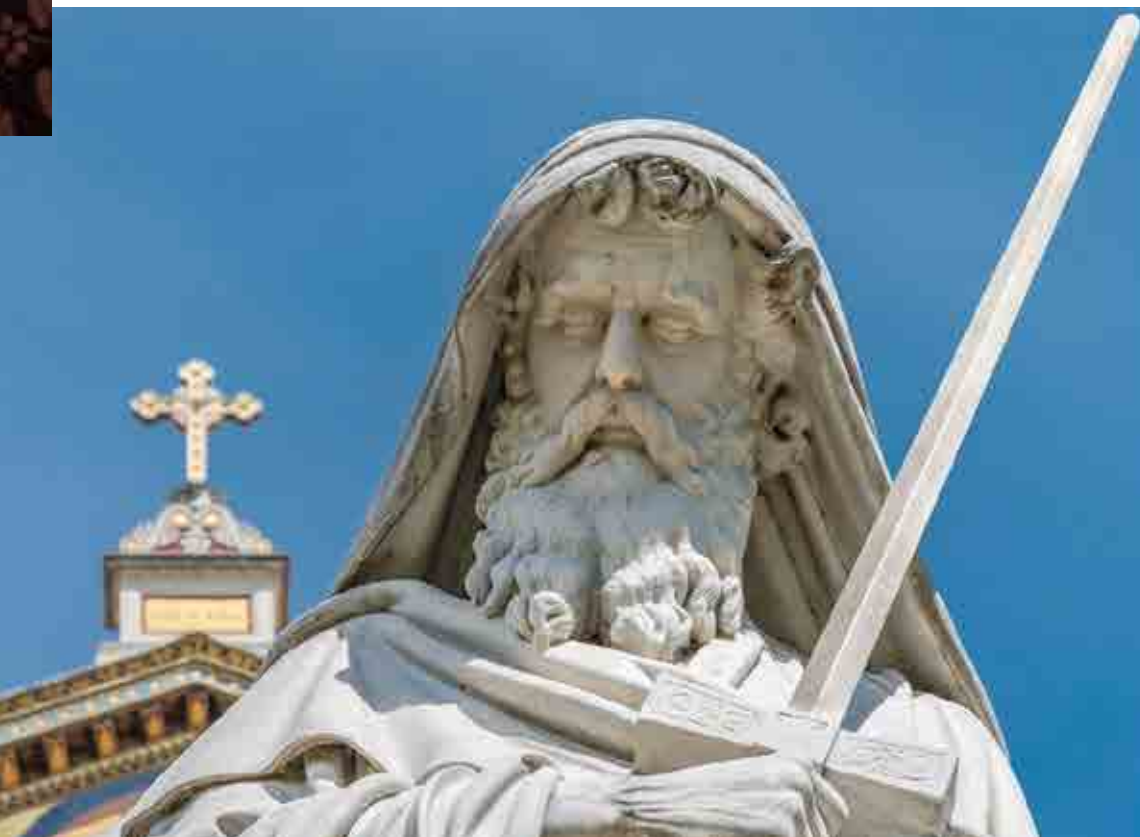
2 Nel Simbolo, non a caso, si sottolinea chiaramente questo aspetto: *genitum, non factum*.

3 Nel linguaggio della scolastica, che riprende intensamente l'edificio terminologico di Aristotele, il concetto di causa è ampiamente esteso: la causa può essere efficiente, formale, materiale, finale. La causa finale è ciò in vista del quale qualcosa è prodotto.

4 Fil., II, 6.

5 Ebr., XIII, 8.

6 Fil., II, 7.



# La Santa schiavitù DI AMORE A MARIA



**DON LEONARDO MARIA POMPEI**  
Redattore

La solennità dell'Annunciazione è certamente un'occasione per riflettere e meditare non solo sulla necessità della consacrazione a Maria - da Lei ardentemente ed insistentemente richiesta a Fatima e nelle successive apparizioni private a suor Lucia - ma anche sull'importanza di farla in quella forma perfetta insegnata dal grande santo Luigi Maria Grignion da Montfort nel "Trattato della vera Devozione".

Com'è noto, questo ardente innamorato e devoto della Madonna predicava la necessità di consacrarsi a Lei come "schiavi" - termine che certamente non mancherà, come non ha mancato in passato, di suscitare critiche e obiezioni da parte dei sapienti e degli intelligenti mondani - in quella che egli stesso definiva la «santa schiavitù di amore». Ma pochi sanno che il motivo per cui sollecitava tale forma impegnativa, anzi estrema di donazione di sé alla Madonna era nient'altro che imitare l'esempio di ciò che fece nostro Signore Gesù Cristo.

Come è ed è sempre stato ben chiaro all'interno della teologia cattolica ispirata alla sana

dottrina, l'Incarnazione non era affatto assolutamente necessaria al compimento dell'opera della salvezza. Dio, infatti, non è soggetto ad alcuna necessità e, di per sé, può sempre fare qualunque cosa in uno degli infiniti modi possibili per realizzarla, senza che la sua sovrana e suprema libertà possa essere coartata e nemmeno condizionata da nulla e da nessuno. Tuttavia, come già insegnava san Tommaso d'Aquino, l'Incarnazione (e la passione e morte del Figlio di Dio) era il mezzo migliore e più conveniente per realizzare il grande disegno della redenzione e proprio per questo - dal momento che Dio opera sempre e soltanto con la massima perfezione possibile propria di Lui solo - fu su essa che cadde l'insondabile e sovrano decreto dell'Onnipotente.

Ora, in quanti modi si sarebbe potuto realizzare questo divino portento di un Dio che diventa uomo? La risposta è analoga alla precedente: in infiniti modi. La scelta però cadde su un mezzo e uno strumento ben preciso: la beata e sempre Vergine Maria o, se si preferisce chiamarla come amava fare san Luigi, la "divina" Maria. Come mai la scelta cadde su questo

mezzo? La risposta è di nuovo assai semplice: perché era il mezzo migliore e più conveniente. Scrive san Luigi al riguardo: «Dio Figlio è disceso nel suo grembo verginale, come il nuovo Adamo nel proprio paradiso terrestre, per trovare le sue compiacenze e operare in segreto meraviglie di grazia. Questo Dio fatto uomo ha trovato la propria libertà nel farsi prigioniero nel grembo di lei; ha fatto risplendere la propria forza nel lasciarsi portare da questa fanciulla; ha trovato la propria gloria e quella del Padre suo nel nascondere i suoi splendori a tutte le creature di quaggiù, per non rivellarli che a Maria; ha glorificato la propria indipendenza e maestà nel dipendere da questa Vergine amabile, nel concepimento, nella nascita, nella presentazione al tempio, nella vita nascosta di trent'anni e fino alla sua morte, alla quale ella dovette assistere, per costituire con lei un medesimo sacrificio e per essere immolato all'eterno Padre con il consenso di lei, come un tempo Isacco fu immolato alla volontà di Dio con il consenso di Abramo. È lei che lo ha allattato, nutrito, custodito, allevato e sacrificato per noi. O mirabile e insondabile dipendenza di un Dio, che lo Spirito Santo non ha potuto passare sotto silenzio nel Vangelo, per mostrarcene il valore e la gloria infinita, pur avendo taciuto quasi tutte le meraviglie che questa Sapienza incarnata ha compiuto durante la sua vita nascosta».<sup>1</sup>

Se Dio, nella sua onnipotenza, onniscienza, onniveggenza e suprema libertà ha voluto scegliere questo mezzo sublime, è perché questo era senza dubbio il migliore. Si può comprendere il mistero e la grandezza di Maria solo tenendo presente che Dio l'ha creata perfettissima e per sé solo, come novello Eden in cui il nuovo Adamo potesse trovare le sue compiacenze e come strumento perfettissimo per dare l'umanità all'eterno Figlio del Padre. Gli uomini, dunque, dovranno percorrere il processo uguale e contrario se vogliono vivere con perfezione la vita divina ricevuta in dono con il Battesimo:

“entrare” in Lei fino a farsi totalmente da Lei dipendenti (come Gesù) come piccoli “schiavi di amore”, per essere da Lei perfettamente rivestiti dei caratteri e delle proprietà divine, di cui Ella - la piena di Grazia - è colma in misura inimmaginabile ed insondabile da mente umana. Sentiamo ancora il grande santo bretone: «Gesù Cristo ha dato più gloria a Dio suo Padre con la sottomissione a sua Madre durante trent'anni, che non convertendo il mondo intero per mezzo di strepitosi miracoli. Oh, come si dà altamente gloria a Dio quando, per piacergli, ci si sottomette a Maria, sull'esempio di Gesù Cristo, nostro unico modello!»<sup>2</sup>

Ecco perché tale (radicale) consacrazione, come spiegato nel Trattato più avanti, non è in realtà nient'altro che una perfetta rinnovazione delle promesse battesimali, in quanto consente, ai doni, alla Grazia e alle virtù che ogni fedele ha ricevuto il giorno del Battesimo, di giungere a perfetta e compiuta maturazione: «La perfetta consacrazione a Gesù Cristo non è altro che una perfetta e totale consacrazione di se stessi alla Santa Vergine, che è la devozione che io insegno; o, in altre parole, una perfetta rinnovazione dei voti e delle promesse del santo battesimo».<sup>3</sup>

Chi dunque aspira ad una vita di sincera e vera santità, sappia che deve passare attraverso questa strada obbligata. Noi non siamo, infatti, più grandi e più sapienti di nostro Signore Gesù Cristo. Se Egli ha scelto questa via e questo mezzo, non ci resta altro che, imitando le sue orme, farci a nostra volta schiavi di amore di Maria, per imparare, in Lei, con Lei e per mezzo di Lei, a vivere per la massima gloria di Dio e la salvezza del maggior numero possibile di anime, cominciando a gustare nel Paradiso terrestre (che Lei è) «quanto è buono il Signore» e quali grazie e felicità Egli ha preparato per coloro che lo amano e lo servono. Soprattutto per coloro che lo fanno nel modo a Lui più gradito e in assoluto il più perfetto. ♥

1 San Luigi M. Grignion da Montfort, Trattato della vera devozione a Maria, 18.

2 Ibidem.

3 Ibidem, 120.





L'istituzione del  
Primato Petrino nella

## Lectura super Matthaeum

di San Tommaso  
d'Aquino



**DOCTOR ANGELICUS**  
Redattore

### Sequentia Sancti Evangelii secundum Matthaeum.

*In illo tempore: venit autem Jesus in partes Cæsareæ Philippi: et interrogabat discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis? At illi dixerunt: Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex prophetis. Dicit illis Jesus: Vos autem, quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus dixit: Tu es Christus, Filius Dei vivi. Respondens autem Jesus, dixit ei: Beatus es Simon Bar Jona: quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in cælis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni cælorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cælis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cælis. Tunc præcepit discipulis suis ut nemini dicerent quia ipse esset Jesus Christus.*

### Dal Vangelo secondo Matteo.

**I**n quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: “La gente, chi dice che sia il Figlio dell’uomo?”. Risposero: “Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”. Disse loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. E Gesù gli disse: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.



Il fondamento della potestà primaziale del Romano Pontefice è nella Divina Rivelazione e in modo particolare nell'investitura dell'Apostolo San Pietro da parte di Gesù Cristo a Cesarea di Filippo, secondo il racconto di San Matteo (Mt 16, 13-20). In questo articolo ci soffermeremo sul commento di San Tommaso d'Aquino a questa pagina evangelica. Il Dottore Angelico commentò il Vangelo secondo Matteo durante il suo primo periodo di insegnamento a Parigi (1252-1259). Era uso, infatti, che i docenti iniziassero la carriera come lettori della Sacra Pagina. Il compito di lettore consisteva nella lettura continuata di un testo biblico, accompagnata da un breve commento. A questo periodo, quindi, risalgono numerosi commenti dell'Aquinate alla Sacra Scrittura. La *Lectura super Matthaeum* ci è giunta tramite una reportatio delle sue lezioni ed è datata al 1256-1259. Seguiamo la seconda parte della lettura sul capitolo XVI di San Matteo.

Per provare la fede dei suoi Apostoli, Gesù chiede loro prima l'opinione della gente sulla sua identità e poi la loro stessa opinione. San Pietro si fa portavoce dell'opinione dei Dodici con quella che tradizionalmente è conosciuta come la confessione del Principe degli Apostoli. Scrive San Tommaso che egli risponde per sé e per gli altri: «*et in hoc perfecta fides tangitur*». Nella confessione di San Pietro si tocca la fede perfetta in Gesù come Cristo e Figlio di Dio. La confessio è professione della fede dell'Apostolo nella divinità di Gesù Cristo. Commenta il Dottore Angelico: «*Item non solum confessus est humanitatem, sed [...] usque ad divinitatem transcendit*».

Di fronte all'affermazione dell'Apostolo, il Signore ha un doppio atteggiamento: «*Hic primo approbat confessionem ejus; secundo mandat tacendam*». Prima approva la confessione, poiché è portatrice di verità, ma subito dopo (v. 20) impone ai Dodici di tacere sulla sua identità. Quanto all'approvazione, continua San Tommaso, Egli la dà per due motivi: per lodare l'Apostolo e per remunerarlo.

Innanzitutto, Gesù loda San Pietro: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona (Bar Jona), perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». Il termine Bar Jona, riportato sia nella versione greca sia in quella latina secondo l'espressione ebraica, significa Figlio della Colomba. San Tommaso, quindi, afferma che l'elogio di San Pietro acquista un

significato molto profondo: l'Apostolo l'ha riconosciuto come Figlio di Dio e Gesù lo riconosce come Figlio della Colomba «*scilicet Spiritus sancti, quia haec confessio non potuit fieri nisi a Spiritu sancto*». San Pietro è Bar Jona perché la sua confessione è frutto di ispirazione divina e, infatti, la lode di Cristo continua proprio confermando questo. La sua confessione non viene dalla carne o dal sangue «*idest, non habuisti ex traditione Judaeorum, sed ex revelatione Dei*». Le parole gli vengono dalla rivelazione di Dio e proprio su questo si fonda l'istituzione primaziale dei suoi successori, i Sommi Pontefici.

Ciò è ben espresso dalla seconda parte delle parole del Signore, che si presenta, secondo San Tommaso, come la remunerazione dell'Apostolo per la sua professione di fede. San Pietro ha professato la sua fede e il Signore gli dà un premio particolare: «*primo dat nomen, se-* ▶





*cundo potestatem*». Innanzitutto, Gesù dà a Simone un nuovo nome, Pietro, e ne spiega il profondo significato. La caratteristica della pietra è che viene utilizzata come fondamento su cui costruire gli edifici. Nessuna costruzione può reggersi senza salde fondamenta e la pietra è il principale materiale utilizzato a questo scopo. Commenta San Tommaso: «*Proprietas petrae est quod ponatur in fundamento; item ut det firmitatem*». Già il profeta Isaia aveva affermato: «Così dice il Signore Dio: “Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà”» (Is 28,16). La pietra angolare è Cristo. San Tommaso, quindi, specifica: «*Ideo specialiter imponit nomen: Tu es Petrus, a petra, quae est Christus*». Ci si chiede, quindi, come fa lo stesso Dottore Angelico: è Cristo o è Pietro il fondamento? La risposta è semplice: «*Christus secundum se, sed Petrus in quantum habet confessionem Christi, in quantum vicarius ejus*». San Pietro non può essere da sé il fondamento della Chiesa, poiché la pietra an-

golare è Cristo, ma lo è per l'autorità datagli da Cristo, in quanto suo vicario in terra. La casa di San Pietro, la Chiesa fondata sulla pietra angolare che è Cristo, non può crollare né può essere espugnata e vinta dai nemici: «*specialiter Petri domus, quae est fundata super petram, non diruetur [...]. Sic ista impugnari potest, expugnari non potest*». Infatti, lo stesso Gesù ha affermato che le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. Commenta il Dottore Angelico: «*quamvis aliae Ecclesiae vituperari possint per haereticos, Ecclesia tamen Romana non fuit haereticis depravata quia supra petram erat fundata*». Le porte degli inferi sono le eresie, secondo San Tommaso. Mentre le altre Chiese sono state attaccate e torturate dagli eretici, la Chiesa Romana, fondata sulla roccia di Cristo e del suo Vicario rimane salda nella fede ortodossa. Questo è il significato profondo del nome che il Signore dà in dono a San Pietro.

Tuttavia, oltre al nome San Pietro riceve anche una potestà. San Tommaso spiega che pri-



ma Cristo gli ha dato un dono terreno, ora gli dà una ricompensa celeste: la potestà di introdurre le anime in Paradiso. Si legge nella Lectura: «*Clavis enim introducit unde Petrus habet ministerium introducendi*». Anche in questo caso l'azione è duplice: prima consegna le chiavi e poi spiega l'uso delle stesse chiavi.

Innanzitutto, il Dottore Angelico spiega cosa sono le chiavi, partendo dal loro uso pratico, come precedentemente aveva fatto con la metafora della pietra. Le chiavi vengono utilizzate per togliere un impedimento: quando la porta è chiusa, non si può entrare in casa. Servono, quindi, le chiavi per poter aprire la porta. Lo stesso vale per il Regno dei Cieli: «*Domus quando est serata, impedit introitum; clavis vero removet impedimentum. Regnum caelorum habebat impedimentum, sed non ex parte sua*». Anche il Regno dei cieli può essere chiuso e il nostro accesso essere impedito. Tale impedimento, tuttavia, non è da parte del Regno dei Cieli stesso, ma da parte nostra. San Tommaso ce lo fa compren-

dere a partire dall'Apocalisse di San Giovanni, in cui si legge: «Vidi: ecco, una porta era aperta nel cielo» (Ap 4,1). La porta è aperta, ma c'è un impedimento da parte nostra all'entrare in essa: il peccato. Questo impedimento è stato rimosso dalla Passione di Cristo, che ha lavato i nostri peccati nel suo sangue, ma il potere di rimettere i peccati per virtù dei meriti di Cristo è stato dato all'Apostolo: «*Et hanc communicavit ut per ministerium peccata tollerentur, quod expletur per virtutem sanguinis Christi: unde sacramenta virtutem habent a virtute passionis Christi*». Ciò spiega come mai il Signore abbia utilizzato il tempo futuro per indicare la consegna delle chiavi: esse dovevano essere ancora fabbricate. Commenta il Dottore Angelico: «*Fabricandae autem hae erant in passione: unde in passione fuit eorum efficacia*». Ciò spiega anche, perché viene data conferma del ministero petrino dopo la risurrezione, quando Cristo costituisce San Pietro pastore della sua Chiesa (cfr. Gv 21).

Il Signore annuncia la consegna delle chiavi a San Pietro e dà subito la spiegazione di questo segno: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Si chiede San Tommaso, a questo proposito, come mai il Signore parli di legare e di sciogliere se le chiavi servono ad aprire e chiudere. La risposta è quantomai semplice. Si è detto, infatti, che la porta è già aperta, ma noi siamo impediti dal peccato ad entrarvi. Ecco, quindi, che «*non est necessarium ut aperiatur; sed ligatus qui debet introire, oportet quod solvatur*». Non è necessario che la porta del Paradiso sia aperta, poiché l'ha già aperta Cristo con la sua Passione e la sua Croce. È necessario, invece, che siamo sciolti dal peccato che ci impedisce di entrare e questo è il ministero della Chiesa, affidato a San Pietro, che agisce per i meriti di Cristo.

Un'ultima questione è posta da San Tommaso circa il versetto parallelo di Gv 20,23: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Come mai qui si usa il plurale, se il potere di sciogliere e legare è stato dato dal Signore solo a San Pietro? Il Dottore Angelico ci avvisa che tale ministero è stato dato a San Pietro immediatamente, mentre agli altri è stato dato tramite la sua mediazione. Quindi, conclude: «*hac ratione Papa, qui est loco Sancti Petri, habet plenariam potestatem, alii vero ab ipso*». ●

## COSTITUZIONE APOSTOLICA

# Anglicanorum Coetibus

CIRCA L'ISTITUZIONE DI  
ORDINARIATI PERSONALI PER ANGLICANI  
CHE ENTRANO NELLA PIENA COMUNIONE  
CON LA CHIESA CATTOLICA

DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

In questi ultimi tempi lo Spirito Santo ha spinto gruppi anglicani a chiedere più volte e insistentemente di essere ricevuti, anche corporativamente, nella piena comunione cattolica e questa Sede Apostolica ha benevolmente accolto la loro richiesta. Il Successore di Pietro infatti, che dal Signore Gesù ha il mandato di garantire l'unità dell'episcopato e di presiedere e tutelare la comunione universale di tutte le Chiese<sup>1</sup>, non può non predisporre i mezzi perché tale santo desiderio possa essere realizzato.

La Chiesa, popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo<sup>2</sup>, è stata infatti istituita da Nostro Signore Gesù Cristo

come «il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»<sup>3</sup>. Ogni divisione fra i battezzati in Gesù Cristo è una ferita a ciò che la Chiesa è e a ciò per cui la Chiesa esiste; infatti «non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura»<sup>4</sup>. Proprio per questo, prima di spargere il suo sangue per la salvezza del mondo, il Signore Gesù ha pregato il Padre per l'unità dei suoi discepoli<sup>5</sup>.

È lo Spirito Santo, principio di unità, che costituisce la Chiesa come comunione<sup>6</sup>. Egli è il principio dell'unità dei fedeli nell'insegnamen-

1 Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communio in notio*, 12; 13.

2 Cf. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 4; Decr. *Unitatis redintegratio*, 2.

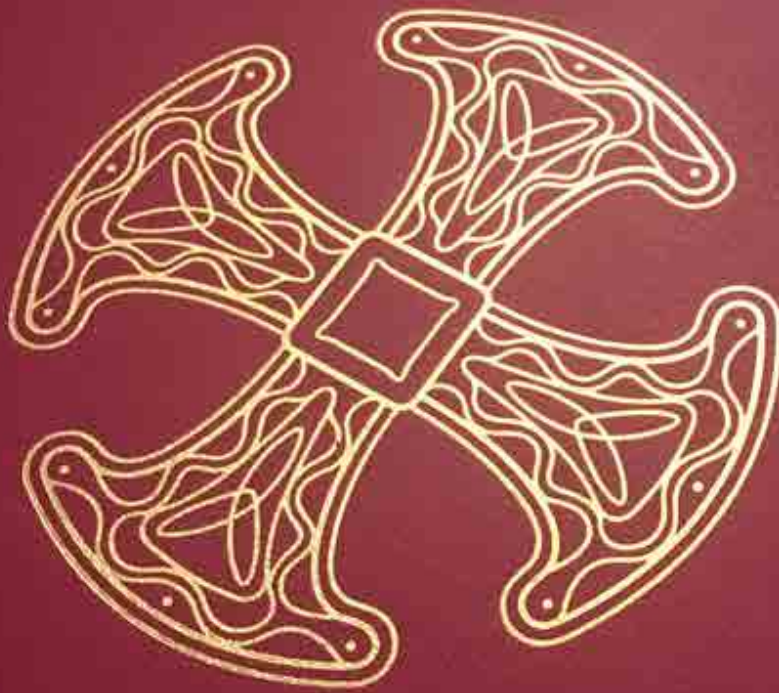
3 Cost. dogm. *Lumen gentium* 1.

4 Decr. *Unitatis redintegratio*, 1.

5 Cf. Gv 17,20-21; Decr. *Unitatis redintegratio*, 2.

6 Cf. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 13.

7 Cf. *Ibidem*; At 2,42.



to degli Apostoli, nella frazione del pane e nella preghiera<sup>7</sup>. Tuttavia la Chiesa, per analogia al mistero del Verbo incarnato, non è solo una comunione invisibile, spirituale, ma anche visibile<sup>8</sup>; infatti, «la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino»<sup>9</sup>. La comunione dei battezzati nell'insegnamento degli Apostoli e nella frazione del pane eucaristico si manifesta visibilmente nei vincoli della professione dell'integrità della

fede, della celebrazione di tutti i sacramenti istituiti da Cristo e del governo del Collegio dei Vescovi uniti con il proprio capo, il Romano Pontefice<sup>10</sup>.

L'unica Chiesa di Cristo infatti, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, «sussiste nella Chiesa Cattolica governata dal successore di Pietro, e dai Vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica»<sup>11</sup>.

Alla luce di tali principi ecclesiologici, con questa Costituzione Apostolica si provvede ►

<sup>7</sup> Cf. *Ibidem*; At 2,42.

<sup>8</sup> Cf. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8; Lett. *Communio notio*, 4.

<sup>9</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

<sup>10</sup> Cf. CIC, can. 205; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 13; 14; 21; 22; Decr. *Unitatis redintegratio*, 2; 3; 4; 15; 20; Decr. *Christus Dominus*, 4; Decr. *Ad gentes*, 22.

<sup>11</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8; Decr. *Unitatis redintegratio*, 1; 3; 4; Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Dominus Iesus*, 16.



ad una normativa generale che regoli l'istituzione e la vita di Ordinariati Personali per quei fedeli anglicani che desiderano entrare corporativamente in piena comunione con la Chiesa Cattolica. Tale normativa è integrata da Norme Complementari emanate dalla Sede Apostolica.

I. § 1. Gli Ordinariati Personali per Anglicani che entrano nella piena comunione con la Chiesa Cattolica vengono eretti dalla Congregazione per la Dottrina della Fede all'interno dei confini territoriali di una determinata Conferenza Episcopale, dopo aver consultato la Conferenza stessa.

§ 2. Nel territorio di una Conferenza dei Vescovi, uno o più Ordinariati possono essere eretti, a seconda delle necessità.

§ 3. Ciascun Ordinariato *ipso iure* gode di personalità giuridica pubblica; è giuridicamente assimilato ad una diocesi<sup>12</sup>.

§ 4. L'Ordinariato è formato da fedeli laici,

chierici e membri d'Istituti di Vita Consacrata o di Società di Vita Apostolica, originariamente appartenenti alla Comunione Anglicana e ora in piena comunione con la Chiesa Cattolica, oppure che ricevono i Sacramenti dell'Iniziazione nella giurisdizione dell'Ordinariato stesso.

§ 5. Il Catechismo della Chiesa Cattolica è l'espressione autentica della fede cattolica professata dai membri dell'Ordinariato.

II. L'Ordinariato Personale è retto dalle norme del diritto universale e dalla presente Costituzione Apostolica ed è soggetto alla Congregazione per la Dottrina della Fede e agli altri Dicasteri della Curia Romana secondo le loro competenze. Per esso valgono anche le suddette Norme Complementari ed altre eventuali Norme specifiche date per ciascun Ordinariato.

III. Senza escludere le celebrazioni liturgiche secondo il Rito Romano, l'Ordinariato ha la facoltà di celebrare l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, la Liturgia delle Ore e le altre azioni

<sup>12</sup> Cf. GIOVANNI PAULO II, Cost. Ap. *Spirituali militum curae*, 21 aprile 1986, I § 1.



liturgiche secondo i libri liturgici propri della tradizione anglicana approvati dalla Santa Sede, in modo da mantenere vive all'interno della Chiesa Cattolica le tradizioni spirituali, liturgiche e pastorali della Comunione Anglicana, quale dono prezioso per alimentare la fede dei suoi membri e ricchezza da condividere.

IV. Un Ordinariato Personale è affidato alla cura pastorale di un Ordinario nominato dal Romano Pontefice.

V. La potestà (*potestas*) dell'Ordinario è:

a. ordinaria: annessa per il diritto stesso all'ufficio conferitogli dal Romano Pontefice, per il foro interno e per il foro esterno;

b. vicaria: esercitata in nome del Romano Pontefice;

c. personale: esercitata su tutti coloro che appartengono all'Ordinario.

Essa è esercitata in modo congiunto con quel-

la del Vescovo diocesano locale nei casi previsti dalle Norme Complementari.

VI. § 1. Coloro che hanno esercitato il ministero di diaconi, presbiteri o vescovi anglicani, che rispondono ai requisiti stabiliti dal diritto canonico<sup>13</sup> e non sono impediti da irregolarità o altri impedimenti<sup>14</sup>, possono essere accettati dall'Ordinario come candidati ai Sacri Ordini nella Chiesa Cattolica. Per i ministri coniugati devono essere osservate le norme dell'Enciclica di Paolo VI *Sacerdotalis coelibatus*, n. 42<sup>15</sup> e della Dichiarazione *In June*<sup>16</sup>. I ministri non coniugati debbono sottostare alla norma del celibato clericale secondo il can. 277, §1.

§ 2. L'Ordinario, in piena osservanza della disciplina sul celibato clericale nella Chiesa Latina, pro regula ammetterà all'ordine del presbiterato solo uomini celibi. Potrà rivolgere petizione al Romano Pontefice, in deroga al can. 277, § 1, di ammettere caso per caso ►

13 Cf. CIC, cann. 1026-1032.

14 Cf. CIC, cann. 1040-1049.

15 Cf. AAS 59 (1967) 674.

16 Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione del 1° aprile 1981*, in *Enchiridion Vaticanum* 7, 1213.

all'Ordine Sacro del presbiterato anche uomini coniugati, secondo i criteri oggettivi approvati dalla Santa Sede.

§ 3. L'incardinazione dei chierici sarà regolata secondo le norme del diritto canonico.

§ 4. I presbiteri incardinati in un Ordinariato, che costituiscono il suo presbiterio, debbono anche coltivare un vincolo di unità con il presbiterio della Diocesi nel cui territorio svolgono il loro ministero; essi dovranno favorire iniziative e attività pastorali e caritative congiunte, che potranno essere oggetto di convenzioni stipulate tra l'Ordinario e il Vescovo diocesano locale.

§ 5. I candidati agli Ordini Sacri in un Ordinariato saranno formati insieme agli altri seminaristi, specialmente negli ambiti dottrinale e pastorale. Per tener conto delle particolari necessità dei seminaristi dell'Ordinariato e della loro formazione nel patrimonio anglicano, l'Ordinario può stabilire programmi da svolgere nel seminario o anche erigere case di formazione, connesse con già esistenti facoltà di teologia cattoliche.

VII. L'Ordinario, con l'approvazione della Santa Sede, può erigere nuovi Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica e promuoverne i membri agli Ordini Sacri, secondo le norme del diritto canonico. Istituti di Vita Consacrata provenienti dall'Anglicanesimo e ora in piena comunione con la Chiesa Cattolica per mutuo consenso possono essere sottoposti alla giurisdizione dell'Ordinario.

VIII. § 1. L'Ordinario, a norma del diritto, dopo aver sentito il parere del Vescovo diocesano del luogo, può, con il consenso della Santa Sede, erigere parrocchie personali, per la cura pastorale dei fedeli appartenenti all'Ordinariato.

§ 2. I parroci dell'Ordinariato godono di tutti i diritti e sono tenuti a tutti gli obblighi previsti nel Codice di Diritto Canonico, che, nei casi stabiliti nelle Norme Complementari, sono esercitati in mutuo aiuto pastorale con i parroci della Diocesi nel cui territorio si trova la parrocchia personale dell'Ordinariato.

IX. Sia i fedeli laici che gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che provengono dall'Anglicanesimo e desiderano far parte dell'Ordinariato Personale, devono manifestare questa volontà per iscritto.

X. § 1. L'Ordinario nel suo governo è assistito da un Consiglio di governo regolato da Statuti approvati dall'Ordinario e confermati dalla Santa Sede<sup>17</sup>.

§ 2. Il Consiglio di governo, presieduto dall'Ordinario, è composto di almeno sei sacerdoti ed esercita le funzioni stabilite nel Codice di Diritto Canonico per il Consiglio Presbiterale e il Collegio dei Consultori e quelle specificate nelle Norme Complementari.

§ 3. L'Ordinario deve costituire un Consiglio per gli affari economici a norma del Codice di Diritto Canonico e con i compiti da questo stabiliti<sup>18</sup>.

§ 4. Per favorire la consultazione dei fedeli nell'Ordinariato deve essere costituito un Consiglio Pastorale<sup>19</sup>.

XI. L'Ordinario ogni cinque anni si deve recare a Roma per la visita *ad limina Apostolorum* e tramite la Congregazione per la Dottrina della Fede, in rapporto anche con la Congregazione per i Vescovi e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, deve presentare al Romano Pontefice una relazione sullo stato dell'Ordinariato.

XII. Per le cause giudiziali il tribunale competente è quello della Diocesi in cui una delle parti ha il domicilio, a meno che l'Ordinariato non abbia costituito un suo tribunale, nel qual caso il tribunale d'appello sarà quello designato dall'Ordinariato e approvato dalla Santa Sede. Nell'uno e nell'altro caso si terrà conto dei diversi titoli di competenza stabiliti dal Codice di Diritto Canonico<sup>20</sup>.

XIII. Il Decreto che erigerà un Ordinariato determinerà il luogo della sede dell'Ordinariato stesso e, se lo si ritiene opportuno, anche quale sarà la sua chiesa principale.

Vogliamo che queste nostre disposizioni e norme siano valide ed efficaci ora e in futuro, nonostante, se fosse necessario, le Costituzioni e le Ordinanze apostoliche emanate dai nostri predecessori, e ogni altra prescrizione anche degna di particolare menzione o deroga.

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 4 novembre 2009, Memoria di San Carlo Borromeo. ♥*

**BENEDICTUS PP. XVI**

17 Cf. CIC, cann. 495-502.

18 Cf. CIC, cann. 492-494.

19 Cf. CIC, can. 511.

20 Cf. CIC, cann. 1410-1414 e 1673.





ROBERT CHEAIB FROM  
PIXABAY





